

GIOVEDÌ IV SETTIMANA DI PASQUA

At 13,13-25 “Dalla discendenza di Davide Dio trasse il salvatore, Gesù”

Salmo 88 “Canterò in eterno l'amore del Signore”

Gv 13,16-20 “Chi accoglie colui che manderò, accoglie me”

Nella liturgia odierna, ci troviamo di fronte ad un insegnamento di Cristo, rivolto ai suoi discepoli, in riferimento al loro mandato apostolico e al ministero della Parola che vi è connesso. Questa frase di Gesù a cui ci riferiamo, e che chiude il brano evangelico odierno, è infatti il punto di raccordo con la prima lettura, tratta dal cap. 13 degli Atti. Ecco il versetto chiave di congiungimento delle letture di questa liturgia: «In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato» (Gv 13,20). L'accoglienza dell'Apostolo è accoglienza di Cristo, perché il mandato apostolico di annunciare il vangelo pone l'annunciatore su un doppio livello, che sta continuamente davanti ai destinatari dell'annuncio: i destinatari dell'annuncio si trovano, infatti, prima di tutto dinanzi a Cristo, e non soltanto dinanzi all'annunciatore del vangelo. La posizione che si assume nei confronti della Parola annunciata dall'Apostolo, è la medesima che Dio considera come assunta verso di Lui. Il senso di questo versetto chiave, che descrive uno degli aspetti certamente più affascinanti e misteriosi del ministero della Parola, allude al doppio livello, già chiarito, su cui si muove l'annunciatore, e segna l'inseparabilità della Persona di Cristo dalla persona dei suoi discepoli, al punto tale che l'atteggiamento assunto verso di loro è considerato da Cristo come se fosse stato assunto direttamente verso di Lui; è, perciò, valido davanti a Dio e carico di responsabilità. Per questo chi accoglie l'annuncio, accoglie Cristo e non soltanto il discepolo di Cristo, e chi rifiuta l'annuncio rifiuta non soltanto il discepolo di Cristo ma, in senso diretto, in virtù dell'equazione Maestro-discepolo, respinge dalla propria vita Cristo stesso.

Il brano degli Atti mostra questa realtà dell'evangelizzazione nella medesima maniera, come un'accoglienza a doppio livello; l'Apostolo Paolo, che si trova nell'assemblea della sinagoga, viene invitato a pronunciare un discorso di commento per il popolo (cfr. At 13,15); in questa circostanza egli rivela, con il suo atteggiamento, uno dei valori più fondamentali dell'evangelizzatore, che è il rispetto dei destinatari dell'annuncio. L'Apostolo si trova nella sinagoga insieme a tutti gli altri israeliti, per osservare il sabato ebraico, ma non impone la sua presenza e neppure fa sentire la propria voce per iniziativa personale (cfr. At 13,14). Attende che vi sia un segnale di apertura o di accoglienza, prima di parlare, perché l'Apostolo sa bene che annunciare la Parola in un determinato luogo contro la volontà di Dio o a delle persone che Dio non ha ancora chiamato all'ascolto del vangelo, sarebbe il risultato di una strategia umana che non incontra l'approvazione divina. Non è la

presenza di un'assemblea a cui parlare, ciò che stabilisce la possibilità dell'annuncio; non è la presenza dell'interlocutore l'unico motivo che deve spingermi ad annunciare Cristo. L'Apostolo Paolo non annuncia il vangelo solo perché ha degli uomini a portata della sua voce, ma si alza solo quando avverte un segnale di apertura da cui desume una indicazione dello Spirito che lo invita a parlare, inserendosi in quello spazio che si apre davanti a lui spontaneamente e non per una forzatura dovuta alla sua iniziativa: «Dopo la lettura della Legge e dei Profeti, i capi della sinagoga mandarono a dire loro: "Fratelli, se avete qualche parola di esortazione per il popolo, parlate!"» (At 13,15). Solo a questo punto l'Apostolo si alza e comincia il suo discorso, partendo dall'epoca patriarcale, attraversando il tempo dell'esilio, il tempo della schiavitù egiziana, poi i quarant'anni trascorsi nel deserto fino allo stanziamento nella terra di Canaan e all'epoca monarchica, soprattutto l'epoca di Davide, sulla quale significativamente si ferma, perché a quest'epoca risale la promessa messianica legata alla sua dinastia (cfr. At 13,16b-22). Appunto, nella sua discendenza, nasce Gesù come principe ereditario (cfr. At 13,23), e non soltanto come Re del popolo futuro, Signore del tempo e della storia; ma anche sul piano storico e umano, Egli è il discendente a cui spetta il trono d'Israele; si tratta, dunque, di una regalità che abbraccia tutti gli ambiti possibili. Così l'Apostolo giunge infine al Battista, figura che segna l'inizio del kerygma cristiano: il Battista è quella figura di confine che indica la vicinanza dei tempi messianici (cfr. At 13,24-25).

Il brano evangelico odierno presenta alcune osservazioni del Maestro, successive alla lavanda dei piedi, che chiariscono ulteriormente questo suo gesto. Innanzitutto, al v. 16 troviamo un enunciato che riecheggia il detto di Gesù riportato dai sinottici, probabilmente un proverbio popolare riadattato, secondo cui il discepolo non è da più del suo maestro (cfr. Mt 10,25; Lc 6,40). Ad ogni modo, il senso che queste parole hanno, sulle labbra di Gesù, è molto chiaro: abbassandosi a lavare i piedi dei suoi discepoli, Egli ha eliminato la distanza tra sé e loro e ha, al tempo stesso, indicato l'unico piano, sul quale è possibile essere uguali a Lui, essere cioè *come* il Maestro. Non potremo essere mai uguali a Lui, né sul piano della natura né su quello della potenza, ma possiamo imitarlo totalmente nell'amore, che ispira la sua vita di uomo, dopo che il suo Spirito si sarà effuso su di noi. Tutto ciò che Cristo tocca con la sua divina Persona, acquista d'improvviso una dignità straordinaria. Anche le realtà più umilianti, come la croce, si caricano di significati incredibilmente grandi, solo perché Cristo ha, in qualche modo, legato a esse la sua presenza. Ciò vale anche per i gesti e il ruolo del servo, umilianti solo fino a quando questo servo non è Lui stesso. Da quel momento in poi, chi si pone al servizio degli altri, *diventa* come Cristo. La sua dignità non si può perciò più misurare. È certamente questo il senso del v. 17: «Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica». La felicità piena, ovvero la beatitudine, non si trova

dunque nell'esercizio del potere, ma, al contrario, nella rinuncia alla volontà di potenza. La scelta del potere è, infatti, incompatibile con l'amore. Delle due cose, una sola se ne può scegliere. Il potere può dare al massimo un senso di ebbrezza, quando non è un delirio di onnipotenza; l'amore, invece, introduce nella beatitudine. L'amore sarà il segno di riconoscimento di ogni vero discepolo (cfr. Gv 13,35).

L'enunciato del v. 18, sottolinea la consapevolezza di Gesù circa il destino complessivo di ciascun uomo, e in particolare dei suoi: «io conosco quelli che ho scelto» (Gv 13,18b). Anche coloro che Egli ha scelto come Apostoli, i Dodici, dopo la loro chiamata al discepolato, si devono evolvere liberamente nella direzione che avranno scelto. Gesù sa in anticipo, nel suo intelletto divino, che epilogo avrà la loro storia. Qui, in particolare, è in gioco il mistero del dodicesimo Apostolo, quello che lo consegnerà al sinedrio. Cristo non lo ignora fin dall'inizio. Giuda ha il suo posto tra i Dodici, non perché lo ha usurpato, ma perché *scelto da Dio al pari degli altri*. Per questa ragione, Cristo non lo respinge, ma lo accetta e lo ama. Giuda non è nel posto sbagliato. Al contrario, è proprio nel posto dove la divina predestinazione lo ha chiamato. La libera evoluzione del suo spirito, però, imbocca una via tortuosa, non tracciata da Dio, non voluta dal Signore per alcun discepolo. Questa via lo allontana dal modello di Cristo, e lo snatura fino alla possessione diabolica (cfr. Gv 6,70 e 13,27). Giuda si evolve in senso contrario all'amore fraterno. Gesù lascia intendere questa verità, applicando a Giuda il Salmo 41: «Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno» (Gv 13,18c). Giuda condivide solo la mensa fraterna, cioè l'aspetto esteriore della comunione, ma non ne condivide il fondamento profondo, che è *la scelta del servizio, portato avanti fino al dono di sé*. Questo non solo non lo condivide, ma ne diviene un radicale nemico e oppositore.

La predizione del tradimento si inserisce in tutta quella serie di profezie a breve termine, che costellano il racconto della Passione. In tal modo, Cristo dimostra ai suoi discepoli di essere a conoscenza di ogni particolare del futuro prossimo o lontano. Se tutto è noto, allora tutto è liberamente scelto, e nulla passivamente subito. Ma soprattutto, la conoscenza di Gesù, identica a quella di Dio, ne rivela l'identità: «Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono» (Gv 13,19). L'Io Sono di Gesù non è altro che l'identità del Dio del Sinai, liberatore e legislatore (cfr. Es 3,14).

Il v. 20 sembra corrispondere al v. 16, riprendendo il tema dell'invio. I discepoli vengono inviati, perché Cristo sia incontrato dagli uomini mediante le loro persone, così come Cristo è inviato, perché il Padre sia incontrato nella sua Persona. L'invio dei discepoli ha, dunque, un valore parallelo all'invio di Gesù. In un certo senso, lo prolunga nella storia e nel tempo della Chiesa. Accogliere, e prestare fiducia, ai discepoli di Cristo, significa accogliere nella propria vita Cristo

stesso e, in Cristo, la totale comunione trinitaria, mediante il dono dello Spirito, effuso nei nostri cuori in virtù della fede: «In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato» (Gv 13,20).